

Cara Unità

Autodeterminazione diritti e santi protettori

Così oggi il Kosovo – per meglio dire, la sua maggioranza albanese – dichiara la sua indipendenza dalla Serbia, con la benedizione della Ue e quella degli Stati Uniti. In base al principio dell'autodeterminazione dei popoli. Questo diritto che viene invocato per i kosovari non vale per i cecceni, per i curdi, per i palestinesi... Per mancanza di santi protettori: quelli giusti, s'intende. A proposito dei palestinesi, il diritto internazionale si è espresso decine di volte: così avrebbero diritto a uno stato (risoluzione 181, del 1947), a riavere le loro terre occupate da dagli israeliani da 40 anni (la 242), ad una soluzione equa del dramma dei profughi (la 194), a non essere richiusi dentro un Muro (la sentenza del 9 luglio 2004 della Corte

Internazionale di Giustizia dell'Aja lo dichiara illegittimo e illegale e ne ordina la demolizione), a non vedersi confiscare la terra e l'acqua, secondo la Convenzione di Ginevra. Ma non hanno santi protettori, di quelli che contano; e così Israele dei diritti dei palestinesi se ne può bellamente infischiare, con l'appoggio incondizionato dei Usa e la totale acquiescenza dell'Europa. I diritti sono tali quando valgono per tutti, sono cioè universali. Se valgono per alcuni soltanto, sono privilegi, meglio ancora sono la legge del più forte.

Luigi Fioravanti

Due o tre cose che non tornano nella lezione di Stille

Caro Direttore, ho assistito alla lezione del professor Alexander Stille ma non sono riuscita a intervenire. Devo precisare però, il rigore è d'uopo sia negli Usa che in Italia, che la cifra che il professor Stille usa, e che l'Unità riporta ieri, secondo la quale i telegiornali italiani darebbero il 62% di tempo nei servizi a interviste ai parlamentari è falsa. Basta guardare Tg1 e Tg3 per controllarlo ma anche i Tg di destra che danno molto spazio alla politica (il Tg5 di Mimun da solo ha dato il 25% dello spazio politico a Forza Italia, fonte Sole 24 ore) non offrono più della metà dello spazio alla politica.

Sonia Bassi, Roma

Se fossi stato da Vespa a Berlusconi avrei chiesto...

Caro Unità, vorrei allungare l'elenco di domande a Berlusconi fatte opportunamente da Colombo nell'editoriale di domenica e che i quattro giornalisti di «razza», presenti a Porta a Porta, non hanno osato fare (quanti rimpianti per il grande Biagi!).

1) Lei dice che Prodi ha messo l'Italia in ginocchio. Ma perché l'Europa ha avviato nel 2005,

contro il nostro paese, una procedura di infrazione per eccesso di deficit? E come mai, nel maggio prossimo, tale procedura sarà annullata? 2) Come mai durante i suoi cinque anni di governo il Paese è cresciuto ad un livello pari a zero o poco più e nel 2007 ha sfiorato il 2%? 3) È vero: tanti italiani con le loro buste paga non riescono ad arrivare a fine mese e il governo Prodi si apprestava ad affrontare questo problema, ma come mai il tasso di crescita delle retribuzioni è rimasto fermo tra il 2000 e il 2006 mentre sono aumentate le rendite e i redditi di lavoro autonomo? (sono dati della Banca d'Italia). Lei, in quel periodo, non era forse presidente del Consiglio e cosa ha fatto per il lavoro dipendente, contro il lavoro nero, le morti bianche, l'evasione contributiva e via seguitando? Cinque anni sono lunghi e cinque leggi finanziarie sono sufficienti per dare un vero indirizzo politico, economico e sociale, quindi, se il Paese è in ginocchio, la colpa non è quasi esclusivamente sua?

Giuseppe Manuli, Ancona

Facciamo sentire la nostra voce con le «doparie»

Caro Unità, sono una studentessa universitaria e scrivo questa lettera perché vorrei che la mia «voce» e quella di tanti ragazzi come me, venisse ascoltata. In

questa fase politica molto difficile, sono testimone di un grande senso di sfiducia dei miei coetanei verso le istituzioni. Credo che i leader dei vari partiti dovrebbero avere il coraggio e l'umiltà di ascoltare le reali esigenze di noi elettori. Per fare questo c'è bisogno di uno strumento innovativo, che permetta attraverso il dialogo e una sana partecipazione alla politica, di ridare valore alla democrazia accorciando le attuali distanze tra politici e popolo. Questo strumento ha il nome di: «doparie». Ossia: «primarie» svolte dopo le elezioni e vertenti su temi e questioni di governo. Le doparie potrebbero avere una duplice applicazione, ovvero sia consultive che propositive costruendo concretamente una serena democrazia partecipativa. Noi elettori abbiamo voglia di «esserci», insieme possiamo dare voce e forza a questo nuovo strumento capace di dare una svolta importante verso una politica che sia finalmente leale, democratica e felice. Su Internet c'è una petizione supportata da centinaia di cittadini e intellettuali, a questo progetto. Sosteniamo questa proposta che difende i nostri diritti. Ragazzi, facciamo sentire la nostra voce!

Laura Saggio

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Caro Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

Segre e Comencini: nuovo cinema lavoro

C'è un fiorire del cinema dedicato agli operai. Soprattutto quando muoiono. Così leggiamo di registi che accorrono a Torino per filmare la tragedia della ThyssenKrupp. Ed è utile questo crescere delle denunce anche sotto la pressione degli appelli del Presidente della Repubblica. È ammirevole l'opera indefessa di un'associazione giornalistica come «Articolo 21» e del suo sito Internet. Sono ondate di sdegno vitale, necessario, sacrosanto. Ma lo stitico delle vittime non cessa. E le misure messe in atto dall'uscite governo di centrosinistra appaiono bloccate. Altre ne fioriscono, come quella suggerita da un magistrato, Raffaele Guariniello: una superprocura nazionale contro le morti sul lavoro.

Ulteriori iniziative sono discusse dentro l'Inail, un'istituzione non certo priva di mezzi, con un "tesoretto" spesso usato per sostenere le difficoltà finanziarie dei governi. Chi scrive è però convinto che la leva fondamentale per questa lotta capace di impedire un enorme dispendio di sacrifici umani risieda negli attori stessi dei processi lavorativi. Uomini e donne che ogni giorno affrontano il rischio terribile di finire negli elenchi mortuari e in quelli, non meno terribili, della malattie professionali, degli "incidenti" che deformano i corpi e anche le esistenze. Un popolo - otto milioni di operai - che dovrebbe essere chiamato ad insorgere, a ribellarsi, nelle forme dovute, a contrattare. Riproponendo al primo posto l'antico slogan sindacale «la salute non si vende». E meno che meno la vita. È vero che spesso donne e uomini sono spinti da necessità impellenti, da buste paga assottigliate. Ma nulla vale il prezzo di una vita.

Sono riflessioni che nascono spontanee alla visione del bel documentario di Daniele Segre, uno che ha dedicato la propria professionalità alle cause del lavoro. Ora intervistato anche da «Radio Vaticana». Uno che non ritorna sugli schermi perché inseguito dalla moda. Il suo «Morire di lavoro», quell'incalzante susseguirsi di voci e di storie, dovrebbe essere trasmesso non solo dagli schermi televisivi in ore accettabili, ma anche in tutti i luoghi di lavoro. Perché può risultare un vademecum all'impegno. Perché non parla solo di operai morti, ma soprattutto di operai vivi. Delle

loro giornate, del loro amore per il lavoro, della loro "sapienza" profusa per ore e ore. Perché tutto è cambiato, sono intervenuti macchinari moderni, le mansioni si sono moltiplicate e c'è bisogno di un accrescimento continuo dei saperi. Ma Segre ci racconta anche di come vadano spesso letteralmente "a mani nude" nel gorgo di queste attività. Perché non si autotutelano, si liberano spesso - come sanno bene altri operai addetti alla sicurezza - dei mezzi protettivi, per correre dietro ai ritmi voluti dal padrone. Isolati, spesso abbandonati, senza la percezione di avere intorno una società solidale, non trovano il coraggio, la voglia di dire di no. Quella voglia che Segre cerca di instillare.

C'è stato un tempo in cui la scoperta che si può uscire da un destino cinico e baro e ci si può organizzare, aveva investito grandi masse. Lo ha ricordato in un altro bellissimo film Francesco Comencini. Con le sequenze dell'autunno caldo e di quelle masse di giovani meridionali che si ribellavano, appunto, a mamma Fiat. E davvero hanno stupito per «Fabbrica» le proteste di Raffaele Bonanni, segretario Cisl. È vero, nell'opera della Comencini non c'è la Cisl, come del resto nel film di Segre. Ma non c'è nemmeno la Cgil, salvo una toccante apparizione di Bruno Trentin davanti ai cancelli di Mirafiori nel 1980, intento a convincere i metalmeccanici che gli scioperi ad oltranza non pagano, si vince con altre forme di lotta. E ammoniva: vogliono cancellare una storia di conquiste. Così avvenne. Certo, non ci sono, nei due film, evidenti sigle sindacali. Ma nella gran parte dei racconti montati da Segre e dalla Comencini c'è tutto il sindacato, c'è la cultura del sindacato nella sua unità. E quei due film servono al sindacato. Così come serve, in questa nostra rapida panoramica, un'antica pellicola restaurata da Guido Albonetti. Parliamo di «Apollon» di Ugo Gregoretti, proiettata sere fa nella sede dell'Arca nazionale a Roma, davanti a una folla appassionata. Un documento prezioso, tradotto in Dvd, la storia di un'eroica battaglia protrattasi per un anno. Altro esempio di come la memoria può servire, dare speranza. Visto che i tempi sono cambiati, tutto è cambiato, ma gli operai rimangono e spesso muoiono.

<http://ugolini.blogspot.com/>

IGNAZIO MARINO

SEGUE DALLA PRIMA

Pochi giorni fa le forze dell'ordine che si presentano al Policlinico di Napoli durante un'intervista di gravidanza. Ognuno di questi eventi non avrebbe in sé il carattere dell'eccezionalità se non si inserisse in un contesto di irragionevolezza o per lo meno di temporanea irrazionalità. Purtroppo il fenomeno ha dei precedenti: poco spazio al dibattito, all'analisi, alla documentazione e molto alla polemica, agli schieramenti contrapposti, alla brutalità verbale e non solo. Le discussioni che hanno animato il dibattito sui Dico, sul testamento biologico, sul caso Welby, lo ricordiamo tutti. Per non parlare dello scontro tutto ideologico e per nulla scientifico sulla legge 40 e recentemente sulla revisione delle linee guida per adeguare la legge ai progressi medici. Viviamo in un Paese dove scarseggia la conoscenza scientifica, o dove comunque le viene attribuito poco peso. Ma viviamo in un'epoca dove la scienza entra nelle case, nella vita di tutti i giorni. E chi affronta le implicazioni che essa porta con sé? Politici, giornalisti, opinion leader, certamente pochissimi scienziati. E invece proprio loro dovrebbero essere chiamati in causa, per lo meno per chiarire i termini delle questioni, per fornire gli elementi necessari

ad una valutazione seria e rigorosa. È questo l'unico modo per evitare strumentalizzazioni dell'opinione pubblica, per fare in modo che ognuno possa formarsi un'idea propria su basi concrete e razionali. Anche questa è libertà! Certamente non sono d'accordo con chi descrive gli scienziati come dei pazzi considerati che creano, manipolano o distruggono la vita e per questo da tenere sotto stretto controllo. Gli scienziati hanno un approccio molto codificato: osservano, studiano, traggono delle conclusioni che si chiamano scientifiche proprio perché non hanno nulla a che vedere con le convinzioni personali. Per questo motivo il loro contributo ad un dibattito, o nel momento in cui si vuole proporre una nuova legge al Paese, è non solo utile ma assolutamente indispensabile.

Questo non significa che gli scienziati non abbiano dei principi personali ma, di fronte all'evidenza scientifica, faticano a sostenere il contrario. Facciamo un esempio: è scientificamente fondato il principio della legge 40 secondo cui è obbligatorio impiantare in utero tre embrioni fecondati, non uno di più non uno di meno, sia che si tratti di una donna di 19 anni che di una di 43? Sfidò a trovare un ginecologo che dica di sì, anche se personalmente è contrario alla fecondazione assistita.

Facciamo un altro esempio: la legge 194 è da cambiare o va bene così? Chi lo dovrebbe dire? Giuliano Ferrara o l'assemblea delle donne? Perché non partire invece da un dato scientifico, da come è evoluta la medici-

na dal 1978 ad oggi e cercare di comprendere se ci sono alcuni aspetti sui quali aprire una riflessione nel rispetto dello spirito della legge?

Ogni legge, in quanto scritta da donne e da uomini in un certo momento storico, può essere aggiornata o migliorata; l'importante è che su un tema importante come l'aborto si parta da basi fondate sulla conoscenza e poi si interpretino gli elementi culturali senza muoversi da posizioni aprioristicamente contrarie o favorevoli. La presenza di un dibattito serio e scientifico su questi temi non solo determina il grado di civiltà di un Paese, ma sarebbe una vittoria della società nel suo complesso: significherebbe infatti che siamo finalmente riusciti a mettere da parte le ideologie e gli egoismi partigiani per guardare all'interesse di tutti.

A mio parere il confronto di opinioni è sempre positivo: è infatti il miglior sistema per arricchire le nostre conoscenze; le posizioni intransigenti e ideologiche non sono affatto d'aiuto. In questo ragionamento mi sta a cuore sottolineare un'ulteriore questione: il problema della ricerca. Si parla tanto di fuga di cervelli, con i nostri giovani migliori costretti a lavorare sottopagati in Italia o ad emigrare verso paesi che premiano meglio la loro creatività. Mi sembra però che spesso le prese di posizione a favore della ricerca si riducano a dichiarazioni propagandistiche: se vogliamo la ricerca competitiva e se vogliamo dare ai nostri giovani le opportunità che si meritano bisogna dare in primo luogo fiducia alla ricerca, oltre che fondi.

MARAMOTTI



È una questione di approccio mentale. Prima ancora che finanziaria. L'avanzamento tecnologico e le nuove scoperte mediche e scientifiche comportano spesso riflessioni sui valori della nostra società, e contribuiscono ad allargare il nostro orizzonte etico. Non dobbiamo avere paura di tutto questo. Dobbiamo invece discuterne serenamente, in un dibattito basato sui fatti, in modo da poter stabilire cosa è eticamente consentito e cosa riteniamo non lo sia; ma il punto di partenza deve essere la fiducia nella ricerca, non il timore di salti nel buio. Questo non è avvenuto, per esempio, nel dibattito sul testamento biologico su cui i cittadini non hanno le esitazioni che abbiamo dimostrato noi nel dibattito parlamentare.

Io credo che il Pd, nell'affrontare tutti i temi etici, debba darsi un metodo e rispettarlo: partire dalla conoscenza, affrontare il dibattito e prendere una decisione che rifletta lo spirito maggioritario del partito, pur nel rispetto di tutte le posizioni minoritarie. Infine, e questo è un punto essenziale, il Pd deve sostenere in tutte le sedi la decisione presa, senza indugiare. Non è un problema se all'interno qualcuno la pensa diversamente, c'è spazio per ogni posizione, ma i cittadini a cui chiediamo di partecipare, di farsi coinvolgere dalla novità, hanno bisogno di sapere quale è la posizione di chi si presenta agli elettori come la forza politica che è in grado di rinnovare il Paese.

Chirurgo, Presidente commissione sanità del Senato

Il fantasma dell'elettrochoc

CLARA SERENI

SEGUE DALLA PRIMA

Con l'eccezione luminosa e competente di Romano Prodi, che all'epoca della Fabbrica del programma dedicò un'intera giornata all'ascolto di richieste ed esperienze, scegliendo la salute mentale come paradigma non solo del funzionamento della sanità, ma del benessere delle comunità nel loro insieme. Grandi speranze si accesero allora, ma poi tutto o quasi è caduto di nuovo nella distrazione e nella smemoratezza, restituendo medici e famiglie alle loro solitudini. Di salute mentale ho scritto talvolta sulle colonne di questo giornale, tentando di rinverdire la memoria storica delle lotte collettive che, nel 1978 (nei giorni tremendi del

rapimento Moro e dei governi di solidarietà nazionale, non dimentichiamolo), portarono alla promulgazione della legge 180. Con più forza sento il dovere di farlo oggi, di fronte a questo oscuramento anche del buon senso. Vedete, io non sono medico, e dell'elettrochoc so più o meno quello che sanno tutti: la violenza, solo apparentemente mitigata da nuove anestesie; la distruttività, irreparabile; l'utilità molto molto discutibile. E non mi si venga a dire che anche Basaglia lo praticò, in una certa occasione: lo fece per ragioni squisitamente politiche e difensive, e chi abbia voglia di leggere i suoi scritti può controllarlo agevolmente. Dunque non posso mettere in campo competenze scientifiche. Ma un'esperienza sì: quella di una madre con figlio gravemente schizofrenico, e soprattutto l'esper-

ienza di una Fondazione, «La città del sole», che da dieci anni costruisce progetti di vita per persone con disabilità psichiche e mentali. Progetti attraverso i quali ho visto svilupparsi abilità e competenze, in particolare quella a vivere una vita degna: fatta anche di sofferenza e di malattia, come la vita di tutti, ma non solo di sofferenza e di malattia. Una vita fatta di un'abitare normale, di un lavoro normale, di rapporti amicali, di occasioni normali di tempo libero, tutti contesti resi più forti e coesi da un lavoro faticoso e accurato di integrazione. Senza dimenticare mai che l'integrazione fa bene non solo ai fragili e ai diversi, ma a tutti: perché ciascuno di noi, per quanto possa nascondere anche a se stesso, ha un proprio lato fragile, diverso, sofferente, e non è tagliandolo via, amputandosi, che si

può stare meglio. Comunque lo si guardi, l'elettrochoc è un'amputazione. Quando si tratta di chirurgia, tagliare via una parte anche piccolissima del corpo (un dente, un'unghia) è una estrema ratio: accade quando si sono provate tutte ma proprio tutte le vie, e nessuna è risultata praticabile. Altro è quando si asportano escrescenze pericolose, corpi estranei: un cancro, una pallottola. I matti non sono un cancro, e neanche una pallottola. Non sono corpi estranei. Sono persone che ci somigliano. E per questo ci fanno tanta paura. Solo dopo aver provato tutte, ma proprio tutte le strade di cura e di integrazione, forse si potrebbe arrivare a pensare di tagliare loro via una parte (operazione "chirurgica", nella fattispecie, quanto "chirurgici" sanno essere i

bombardamenti). Non prima. Non in un primo fatto di risorse scarse, di formazione insufficiente e spesso vecchiaia degli operatori, e in primis degli psichiatri. Non in un primo fatto di disattenzione collettiva, e di un'insicurezza che trova nella repressione di ogni differenza un rimedio perentorio quanto fallace. C'è un filo nero che lega l'antemitismo delle liste dei docenti ebrei alle donne-streghe braccate in corsia, al razzismo, alle violenze sui disabili immortale in YouTube, e arriva fino allo sdoganamento della pratica medievale dell'elettrochoc. Tagliare via questo filo, intormentarlo, impedire che si rafforzino e diventi un nodo scorsoio per la società, è questione che riguarda tutti, e non solo chi quel filo nero se lo ritrova avviluppato intorno.